

POESIE SACRE

DELL' ABATE

GIACOMO POLETTI



PADOVA

TIPOGRAFIA DEL SEMINARIO

1869 7.

Amatissimi Discepoli!

Questi versi, parte dei quali uscirono per le stampe in varie occasioni, e parte escono ora per la prima volta, io dedico a voi, miei carissimi Discepoli; non che io li creda una bella cosa in quanto s'attiene a vivezza e a venustà di poesia ed alla difficilissima arte del bello, ma perchè li credo una cosa del cuore; e voi, che meglio d'ogni altro conoscete ch'io per la pochezza del mio ingegno posso fare ben poco, voi meglio di ogni altro sapete ancora quanto vi nutra di affetto, e come stiami sinceramente a cuore il vostro benessere e la vostra educazione. Pertanto, se da questo libriccino nulla potrete apprendere di bello, avrete almeno per conto

mio una pubblica conferma di quanto le tante volte vi son venuto dicendo, che cioè è tanta lusinga che il culto della poesia e delle arti belle si attivi ed ingentilisca, se non lo feconda la religione.

Vivete felici, e nei vostri autunnali diporti rammentatevi alcuna volta del Seminario e del

Dal Seminario di Padova il dì 1 Agosto 1869.

Vostro affezionatiss.

G. POLETTI

LA

CONCEZIONE DI MARIA

Tutti gridavan: Benedetta tu
Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
DANTE, *Purgat.* XXIX. 85.

Scuoti le corde al cantico festoso
Arpa di Sion, che del Profeta in mano
Alla terra svelasti il ponderoso
Superno arcano.
E alla dolce armonia di quel Veggente
Ancor letizian del Giordano l'onde,
E per gli antri del Libano plaudente
L'eco risponde.
Seguo inusato, cui mortal da pria
Occhio non vide, nè vedrà da poi,
Rilucente del ciel segna la via
Dai lidi eoi.
Una donna regal di paradiso
Con le chiome dorate all'aura sparse,
Sempiterno di Dio primo sorriso,
Nel cielo apparse.

Intorno intorno rifulgente e bello
 Il sol corona co' suoi rai le fea.
 Ed al candido piè per isgabello
 La luna avea.

Splende la pace nel sereno aspetto
 Di beltà circonfuso e di splendore,
 E sul vergine labbro benedetto
 Spira l'amore.

Ed intanto pei placidi zaffiri
 Quell'aure fiammeggianti un dolce canto
 Frange così che que' celesti giri
 Empie d'incanto.

E un divo stuolo di Cherubi ardenti
 L'ali dispiegan trepidi, amorosi,
 E sulle cetre d'oro inni e concenti
 Sposan festosi.

Passa l'eterea Pellegrina, e a cento
 Roteanti pianeti in sulle spalle
 Misura del tranquillo firmamento
 L'azzurro calle.

E men chiare scotean le ardenti chiome
 Della luce le tremule fiammelle,
 E di pallore si tingean, siccome
 Modeste ancelle;

Chè Ella brilla così che i rai del sole
 Son dal fulgor di sua beltade spenti,
 E sfolgoreggia il ciel più che non suole
 D'aure ridenti.

Coll' acceso pensiero oltre risguarda
 La vicenda dei secoli e trasvola,
 E cose vede, che a ridir è tarda
 Mortal parola.

Scopria Betlemme, e il ramingar d' Egitto,
 Scopria la Croce, e il Golgota scopria,
 Onde di non mortal doglia trafitto

Il cuor n' avria:

E sè diserta, senza padre o sposo,
 Orbata ancor dell' unico suo Figlio,
 Nutrir di sola speme il travaglioso
 Ultimo esiglio.

A tal veder le cerule pupille
 Senso di doglia inumidir volea,
 Ma celeste virtù d' altre scintille
 L' alma accendea.

Chè la gran Donna tutta ratta in Dio
 Contemplando il venir nel suo pensiero,
 Preveniva nel vergine desio
 L' alto mistero.

Ed ecco appar tranquillissimamente
 Per gli azzurri del ciel scena novella,
 Scena di gaudio che ogni duol nascente
 Del cuor scancella.

Vede una gente grande in pace e in guerra
 Stordir il mondo colle sue vittorie,
 E magnanima empir tutta la terra
 Colle sue glorie:

E dietro al carro suo come trofeo
Trar catenato l'Africano e il Perso,
E dettar leggi dal fatal Tarpeo
All'universo.

Ma di rei vizii e di brutture aspersa
Vede Roma erollar di tanta altezza,
E come polve al vento irne dispersa
La sua grandezza.

Ma da quelle macerie, ove gli allori
Col sangue deturpò Roma rubella,
Vede esultar di non eaduchi onori
Roma novella.

E la Croce di Dio non peritura
L'universo irraggiar dal Campidoglio,
E incontro Averno dominar sicura
Su eterno soglio.

E dove in pria dell'aquile latine
Il vol pervenne a impallidir le genti,
Al più lontan da noi triste confine
Noto ai viventi,

Là vede d'ogni conculcato dritto
Sorgere vittrice di Gesù l'insegna,
Che a caratteri d'oro intorno ha scritto
— Per me si regna. —

La scorge in Oriente, e in mezzo alle arse
Della Libia infeconda ultime arene,
E seminar infra le genti sparse
Amore e spene.

Auspice e guida di animose imprese

La avvisa valicar d'Ercole i segni.

E per lei discoprir il Genovese

Novelli regni.

E dell'occhio immortal col vivo acume

Scorge giù al basso delle immense spire

Tronfio spiegar Satáno il gran volume

E sfrenar l'ire.

Ma Ella sorride di un cotale riso

Che il sicuro trionfo in cuor le desta,

Nè può offuscar l'immacolato viso

Idea funesta.

Ed oltre ancor vede di reo furore,

Di voglie insane un'implacata guerra,

E spaventata del feral fragore

Tremar la terra.

Infranti troni, bestemmiar orrendo,

Muta la Fede colle trecce sciolte,

Superbo imbaldanzir d'odio tremendo,

Di brame stolte.

E in mezzo all'urto di sì ria procella

All'incalzar di sì mortal pressura,

Vede una solitaria navicella

Passar sicura.

E in essa un navicchier, cui fea divino

La veneranda maestà del ciglio,

Tranquillo disfidar nel suo cammino

Ogni periglio.

A tal vista, l'amor, che la pungea,
Più largo effuse sull'alato stuolo,
E sorridente a quel nocchier pareo
Spiccar il volo.

Ma in quella risonò per li sereni
Vasti spazi del ciel nuova armonia,
— Dai gioghi del Sennir, Colomba, vieni,
Vieni, Maria. —

Vibrâr dell'arpe allor le eburnee corde
L'alme beate in cara melodia,
E ai quattro venti risonò concorde
— Maria, Maria. —



A M A R I A



Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco
E mane e sera.

DAVTE. Parol. XXIII. ss.

Del Fiore Nazaren l'acerba doglia
Del Golgota affannoso in su la vetta
Desio soave di cantar m'invoglia.

Il profano rumor me non diletta,
Sfugge mia Musa da un insano amore
E sol la solitudine la alletta.

Qui gode, quando il dì col primo albore
La terra illustra solitaria e mesta,
Svegliar la cetra e disfogar suo ardore.

E qui a dilungo meditando resta
Sui Dolor' della Vergine, e al suo canto
L'acque, l'erbe ed i fior lieta ridesta.

Tutto di pace qui ragiona, un santo
Gioir distempra il cuore, e per la mia
Gota discende dolcemente il pianto.

In sì bel gaudio il mio pensier s'india
 Di cosa in cosa, e allor m'imparadiso
 Delle sfere plaudenti all'armonia.

Oh come è bello, o Vergine, il tuo riso
 Che ogni beltade avanza, oh come è santo
 Quel che dal ciel mi piovì almo sorriso!

Ma forse meno il giovine mio canto
 Quale argomento elegge e qual subbietto,
 Del tuo sorriso, o Vergine, il tuo pianto?

Sì, il tuo dolor, quel pianto benedetto,
 Benchè sì fiero mi distinga il core,
 Fonte a me sia di celestial concetto.

Ma sempre il lagrimar figlia il dolore?
 Tu al pianto apristi la copiosa vena
 Per ciò che in Te il dolor era l'amore.

Tu ben provasti dell'amor la piena,
 E tal discorse il pianto dal tuo ciglio
 Che lo intelletto mio lo cape a pena.

A te caro non è, non è tuo figlio
 Chi non piagne con Te, con Te non ama
 In questo basso del terrestre esiglio.

Sempre lo spirito mio Ti cerca e chiama
 Che per dolor quasi si strugge e langue,
 E sempre cresce la fervente brama.

Oh spesso, Madre, io Ti contemplo esangue
 Presso l'augusto e travaglioso legno
 Del caro intrisa tuo medesmo Sangue:

E figger baci sul tuo caro pegno,
 E l'anima versar quasi per doglia
 Su Lui di scherni miserando segno.

Allor di Te nuovo desio m'invoglia,
 Per Te dagli occhi allor largo distilla
 Dolore, pianto ed amorosa voglia.

E quale in primavera dissigilla
 Il sol la neve, tal l'anima mia
 Di duol si sface e quasi disfavilla.

Ma pura celestial melanconia
 Più l'anima mi innonda, e la mia mente
 Tutta si espande in tenera elegia,

Quando sui queti vesperi sovente
 Pien di mesti pensier' erro soletto
 Tutto rapito in un desio possente;

Allor s'infiamma il giovanil mio petto,
 E la cetra temprando al mesto canto
 Tutto disfogo il mio costante affetto;

E parmi Te veder, Vergine, intanto
 Le note mie dolce ascoltar, mentr'io
 Bevo la casta voluttà del pianto.

O di quai voli allor lo spirto mio
 S'erge e sublima nella sua preghiera,
 Nel tuo sembiante sì dolente e pio.....!

Vergine Madre, nella mia carriera
 Guardami sempre in tuo gentil perdono
 Fin che venga per me l'ultima sera.

Qui presso l'ara tua supplice e prono
 Giovin poeta il canto mio, la mia
 Cetera T'offro umilmente in dono.

Sempre il mio verso a Te guida mi sia,
 E la cetra temprata al tuo dolore
 Al primo tocco mi dirà: MARIA.

E oh me beato, se qual tuo Cantore
 Un carme poetando, ad un sorriso
 Gli occhi chiudessi martire d'amore

Per cantar le tue glorie in Paradiso!



LA
RELIGIONE CATTOLICA
È CIVILTÀ



Nel suo profondo vidi che s'interna,
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l'universo si squaderna.
Dante, Parad. XXXIII. 85.

O Diva, che pei margini
Spazii di eterno riso,
Ove immortale intrecciasi
Ai gigli il fiordaliso;
Arcano spiro, mistica
Figlia del Primo Amor;

Or Tu di eletti numeri
Di un'armonia solenne
Donna quest'umil cantico
Che spiega a Te le penne;
Il carme sia benefica
Luce che passi al cuor.

E luce inestinguibile
 Spira la tua parola,
 Luce che tanti secoli
 Vivificò, alla scuola
 D'una potenza incognita
 Che il Nazaren nutrì.

E l'ira inconciliabile
 D'improvvidi mortali,
 E il sibilar venefico
 Di congiurati strali,
 E il simular indocile
 Giammai non ti ferì;

Che come nave impavida
 In mezzo alle procelle
 Del suo proceder invide,
 D'ogni suo gir rubelle,
 Fra l'incessante e querulo
 Dell'onde inferocir,

Sfidasti sempre intrepida
 L'onte dei prepotenti,
 E contemplasti sperdersi
 Cogli uomini gli eventi;
 Il cupo obbligo dei secoli
 Fu tomba al folle ardir.

Stette il tuo nume: in tenebre
 Umanità gemea;
 Furia feral vandalica
 Fra il sangue trascorrea,
 Versava amare lagrime
 La patria carità.

La spada inesorabile,
 Ad ogni male avvezza,
 Svellea da sue propagini
 Ogni superba altezza;
 Virtude nella polvere,
 In trono la viltà.

Ma tu quei serti ignobili
 Strappasti all'ardue fronti:
 Santo stringesti un vincolo,
 Si discordâr gli affronti;
 Viltade nella polvere,
 Virtude in sugli altar.

E ricomposti gli animi,
 Sciogliesti il tuo gran volo,
 E affratellando gli uomini
 Dall'uno all'altro polo,
 Dèsti natura al palpito
 Di un nobile operar.

E dalle selve Celtiche
 Alle Sicane sponde,
 Dalle colonne d' Ercole
 Fino del Gange all' onde
 Infaticata libراسي
 L' ala del tuo poter.

Cadde fra mani barbare
 Il grande avel di Cristo;
 Come un sol uomo avventasi
 L' Europa al grande acquisto;
 Animatrice ed unica
 La fede, e un sol voler.

Giace una gente incognita
 Entro gli errori assisa,
 Da queste plaghe floride
 Per tanto mar divisa:
 Un nuovo Tifi e apostolo
 Il tuo voler compl.

E sognator l' instabile
 Vulgo Colombo appelli;
 Ei va, e di gloria intrecciati
 Serti sul crin novelli:
 Delle redente Americhe
 Un nuovo canto uscì.

Senza il tuo nume provvido
 Senza il tuo santo vero,
 Dove sariano i cantici
 Dell'esule Alighiero?
 Dove la melanconica
 Musa del Sorrentin?

Di Giotto e dell'Angelico
 Dove le eterne tinte?
 Di Pisa la necropoli
 Con l'arti insieme avvinte?
 Dove i paradisiaci
 Bronzi del Fiorentin?

Dalle superbe e splendide
 Guglie che il sole indora
 Entro a Strasburgo, all'unico
 Plinto che l'onda adora
 Della laguna Veneta,
 Che estatica ristà:

Dall'opra inimitabile
 Di non uman' vestigi
 Là sull'Olonà, all'inclito
 Tempio che sul Tamigi,
 Come fu un tempo, al nobile
 Tuo culto s'aprirà;

Dall' alto u' Michelangelo
 Quasi sfidò l' impero
 Delle nubi, e nell' etere
 Stampò l' arduo pensiero,
 La mole, il gran miracolo
 Dell' arte e della fè,

A quella diva Immagine
 Che un missionario ergea
 Sui ruderi Babelici,
 E il tuo poter stendea,
 S' impronta incancellabile
 L' orma del tuo gran piè.

Or Ti bestemmia il secolo
 Gonfio di dubbie glorie;
 Travisa i fatti splendidi
 Delle sue patrie istorie,
 E Te cagion di tenebre
 Chiama e di ree viltà.

In tua natura, intrepida
 Tu sguardi al menzognero..
 Dove menzogna annidisi,
 Dov' abbia sede il vero
 Parlaron gli altri secoli.....
 E il nostro parlerà.

LA
RELIGIONE CATTOLICA
È *LIBERTÀ*



Chè, per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.

DANTE, *Parad.* XXXIII. 75.

Là dove il boreal raggio traluce
Nelle estreme d'Europa ultime lande
Ove eterno natura il glo adduce,

Schiavo, affamato, immiserito un grande
Geme popol di eroi, che la sua gloria
Dai patrii fasti ancor mostra e dispande.

Sei ben grande, o Polonia! la tua storia
Danna l'Europa che avvilita obblia
Del tuo Sobieski l'immortal vittoria.

Se tu non eri, dove mai saria
Degli avi il culto ed i paterni altari,
L'onor, le glorie dell'Italia mia?

Dove l'arti pacifiche ed i rari
 Marmorei monumenti, onde se' eletta,
 Che a ogni spirto gentil sono sì cari?

Già veder parmi dei Carpazi in vetta,
 Com' altra volta sfolgorante il brando,
 Sobieski che dal ciglio ira saetta.

Rispondi, Europa, al suo regal dimando,
 Alle sue voci sdegnose, dolenti;
 Il popol suo ti chiede lagrimando:

Cui tu lasciasti in mano ai prepotenti,
 In reo servaggio, in schiavitù crudele,
 Franto e schiacciato sotto ai patimenti:

D' odio pasciuto e colmo d'ogni fiele,
 Contrito in ansie, in opere affannose,
 Ei versa omai nell' ultime querele.

O steppe degli Urali, o selve annose
 Dell' ultima Siberia, o crude sponde
 Della Tunguska sempre mai nevose,

Nei vostri seni orribili si asconde
 L'innocente Polonia, e di sue doglie
 L'infrenabil guaito si diffonde.

Qui orrende cave, funerali soglie
 Di sepolti viventi, dove mai
 Raggio di sol la tenebra non scioglie.

Là stanca turba in fioche voci e in lai,
 Qua incatenati, là battuti, e parte
 Non v'ha che piena di dogliosi guai.

E un forte regnator su quelle sparte
 Reliquie insulta, e il nappo suo propina;
 Il vulgo cortigian plaude a quell'arte:

E innanzi al trono insanguinato inchina
 La servil fronte, ed un tiranno incensa;
 La spada di Neron chiama divina.

A tollerar d'affanni una sì intensa
 Fiera tempesta ed agonie sì grandi
 Chi tanta possa ai miseri dispensa?

O diva Religion, che amica espandi
 Sugli infelici il mistico tuo velo
 . E dei potenti spunti l'ira e i brandi,

Tu sol li reggi, e lor mostrando in cielo
 L'alme corone che il patir feconda,
 Lo spirito innalzi dal patir anelo.

Gl'infelici perdetter la gioconda
 Patria, i parenti, le ricchezze, tutto,
 Ma la lor fede a nulla va seconda.

Signor dell'Orsa, accresci, addoppia il lutto
 Su que' meschini; fede rediviva
 Vedrai di tue fierezze esser il frutto.

Il cosacco destrier quando nitriva
Nei santuari di Varsavia, ai mesti
In chi dovean fidar ben chiaro apriva...

Ma se un turpe silenzio sui funesti
Russiaci allor' tenea l'Europa tutta,
Benchè al suo sguardo fossero molesti;

Sonò una voce in quell'acerba lotta,
Voce celeste che equità difende,
Che di umano veder mai non si brutta.

Solo fra i Prenci, in questa età che intende
Servitude schiantar, e che la mano
Non conscia il dritto a tutelar protende,

Parlò il gran Pio; scovrì dell'inumano
Potentissimo Sir l'ira furente
E sui Poloni l'inferir iusano;

E parlò solo, chè timor non seute
Lo spirito di Dio, nè vaga speme,
Ogni ingiustizia dannà in ogni gente.

E se Polonia ancor misera geme,
Non è per Lui... Polonia, il gran disio
Che da lunga stagione in cuor ti preme,

Già l'eterna giustizia, arma di Dio,
Maturerà: l'umana forza è vana
Contro chi i vili coprirà d'oblio.

La voce che il parlò non è profana,
 Cadrà il potente, che i fratelli attrista,
 Ad altri esempio fia la colpa insana.

È funesto l'allor che si conquista
 Sopra il gregge di Dio; si frange il trono
 Che dominanza con sevizie acquista...

Volgi il tuo sguardo là dove quel suono
 Di mezzo all'Océan l'aure sbattendo
 Crepita come nell'estate il tuono.

Quasi querule l'onde van lambendo
 A un nudo sasso le radici algose,
 Sasso all'istoria celebre e tremendo.

Un sovran genio, dentro cui nascose
 A bene il cielo un'alta intelligenza,
 Ma che ogni dritto nella spada pose,

Su quel sasso finì l'alta potenza,
 Le ingiuste imprese e il raffinato orgoglio...
 Contro all'ardire d'ogni rea potenza

Di Santelena ancor parla lo scoglio.



A M A R I A



In te misericordia, in te pietate.

In te magnificenza, in te s'aduna

Quantunque in creatura è di bontate.

Dovre. Parad. XXXIII. 19.

Io Ti amerò; fin che nel petto scorrere
 Aure di vita sentirò tranquille,
 E accendersi nel core
 Le potenti scintille
 D'intemerato amore,
 Io Ti amerò; splendido e puro sia
 Il mite raggio della fede mia.
 Io Ti amerò; se de' miei giorni il volgere
 Farassi chiaro di un'ambita pace,
 Se il Tuo favor divino
 Mi servirà di face
 Per l'arduo mio cammino,
 Appieno coronato ogni desio,
 Tutto sarà per Te l'affetto mio.

Se invida nube offuscherà del vivere
 Ogni gaudio sperato, ogni contento,
 Non mi uscirà del petto
 Di lagno un solo accento,
 Nè vi darò ricetta;
 Perchè il patire amor più bello rende,
 E con costanza amor più bello splende.
 Sol mi vedrai le meste ciglia tergere
 E conforto cercar sol nella Croce:
 A Te verrà dogliosa
 Supplice la mia voce,
 Dolce Madre pietosa;
 Vinto al mio duol non mi lasciar allora,
 E ognor più crescerà l'affetto ancora.
 Colmo di gaudio sovra la mia cetera
 Un inno sposerò, inno d'amore
 A Te che disciogliesti
 L'acerbo mio dolore;
 O caro me lo fèsti:
 E ben si avviene l'armonia del canto
 Ove da un divo amor si figlia il pianto.
 E tutti inviterò sui bruni vesperi
 Alle Tue laudi; e in sul mattin rosato
 Risveglierò la cetra
 Di un carme innamorato
 Che voli infino all'etra,
 E ad ogni istante questa selva annosa
 Del nome Tuo risonerà festosa.

Se lieve lieve aleggerà di zeffiro
 Il mite soffio, vinto al mio desiro
 Parrammi udir in quella
 Il Tuo dolce sospiro
 La cara Tua favella;
 Se il vento fischierà d'infra le piante
 Sentir parrammi il Tuo chiamar d'anante.

Se pensoso adagiato in sulla morbida
 Del querulo ruseel romita sponda
 Vedrò tranquillamente
 Scorrere chiara l'onda,
 Ben tosto alla mia mente
 Verrà la Tua beltà di paradiso,
 La Tua purezza intatta e il Tuo sorriso.

Se il suol si infiorerà di gigli candidi,
 Di pellegrine e di vermiglie rose,
 Di bianchi gelsomini,
 Di viole odorose,
 Di grati ramerini,
 Conoscerò dai lor frammisti incensi
 Le tante grazie che dal ciel dispensi.

Finchè si aggirerà questa volubile
 Ruota della mia vita, in ogni fronda
 Te sol vedrò contento;
 La terra, i fiori e l'onda,
 I zeffiri ed il vento
 Solo per Te nel lor linguaggio in core
 Mi parleranno eternamente amore.

L' AVE MARIA

E quell'Amor, che primo li discese,
 Cantando, Ave Maria, *gratia plena*,
 Dinanzi a Lei le sue ali distese.
 DANTE, Parad. XXXII. 94.

Ave Maria, al primo albore,
 A mezzo il giorno, e quando muore
 In ciel la luce il bronzo oscilla,
 E per la cheta valle tranquilla
 Più volte in dolce cara armonia
 L'eco ripete: Ave Maria.

Quando minaccia tetra bufera
 I pingui colti, in sua preghiera
 Tosto ricorre supplice e prono
 Alla tua Immago il buon colono,
 E con fiducia pietosa e pia
 Mormora spesso: Ave Maria.

A Te confida il suo dolore
 Diserta madre, a Te l'amore
 Volge pietosa del figlioletto
 E il tuo gli addita bel Pargoletto;
 A giunte palme il cuor gli avvia
 E a dir gl'insegna: Ave Maria.

A Te dubbiosa la verginella
 Corre sovente e rinovella
 Il casto voto di un'alma pura
 E in Te gli affanni versa sicura,
 In Te si gitta, in Te s'india
 L'inno cantando: Ave Maria.

Presso ai silenzi dell'are sante
 Corre la sposa tutta tremante,
 E pel suo caro lontan guerriero
 Che or pugna intrepido collo straniero
 Chè almen la vita salva ne fia,
 Prega e ripete: Ave Maria.

— Dàgli vittoria, Madre di Dio,
 Contro ai nemici del suol natio;
 Deh! lo ritorna presso al mio seno,
 Ed ogni voto fia pago appieno;
 Con lui congiunta, o Madre mia,
 Ti dirò sempre: Ave Maria. —

A Te dolente ne viene a sera
 Il trovatello che piagne e spera;
 A Te consacra le sue sventure
 E in Te ritrova sue gioie pure
 Il poveretto che il mondo obblia
 In cuor dicendo: Ave Maria.

Per Te il nocchiero fra la paura
 Di ria procella si rassicura,
 E di un umile senso devoto
 L'alma compreso, per sciorre il voto
 A Te i suoi doni memore invia
 Col dolce prego: Ave Maria.

Ognun ti esalta, candido giglio,
 Ognun propizia quel caro ciglio,
 E in Te rinviene pace e riposo
 Ed a' suoi mali balsamo ascoso,
 Tanto che dica, o Madre mia,
 Mio cuor ti dono: Ave Maria.



IL
TRIONFO DELLA CROCE

.... La bella sposa
Che s'acquistò con la lancia e co' clavi.
DANTE, Parad. XXXII. 136.

H morto, è morto: ah! disciogliete in pianto
Le trepide pupille, o sparse genti;
La terra innalzi il querulo suo canto
Dai quattro venti.
Come tenero fior sopra lo stelo
Già già succiso i petali dispande,
E quasi par che anco un'estrema al cielo
Goccia domande,
Così tranquillo le pallenti e smorte
Ciglia vinte al dolor Cristo racchiuse,
E quasi incerta il velo suo la morte
Su lui diffuse.
Vedilo i piè, le mani, il petto, il viso,
Gli occhi, le labbra, il corpo tutto esangue,
Vedi la Croce, i chiodi e il suolo intriso
Del divo Sangue.

Qual inno mai di duol, di amor supremo
 Dall' arpe eterne allor l' aura divise,
 Eteree schiere, che Gesù l' estremo
 Spirito emise?

Qual inno mai? Di tue region celesti,
 Musa, discendi, e tu l' inno mi canta,
 Perchè l' oda la terra, e di funesti
 Desiri affranta,

Surga alla speme, e di novella vita
 Brillì per lei la tua divina voce;
 Veggia che tutta sta la chiesta aita
 Sol nella Croce.

Sol nella Croce, che vittrice altera
 D' ogni possanza e più superba insegna,
 Da un polo all' altro, di virtù foriera,
 Trionfa e regna.

E già la veggio a pescatori ignoti
 Portata ovunque travarcar l' Egeo,
 E a noi venir dai lidi più remoti
 Un Galileo.

E al lume santo delle sue vittorie
 Ogni gente temuta in pria far doma,
 E sfolgorar di non caduche glorie
 Fin dentro Roma;

E redentrice alla superba vetta
 Del cantato Tarpeo sotto i suoi vanni
 Raccor gli imperi, spenta l' ira inetta
 Di rei tiranni.

E in mezzo al sangue trionfar mai sempre,
 In mezzo all'ire divenir più bella,
 Ed affermarla di celesti tempre
 Possa novella.

E dove in pria lascivamente altera
 Scorrea la plebe in ogni vil congrega,
 Ivi per questa insegna ora si spera,
 Ora si prega.

E come i roghi e il ferro, ella pur vinse
 Dei potenti le astuzie e i rei consigli,
 E a sè d'intorno in ogni tempo strinse
 Madre i suoi figli.

Attila il seppe, quando amor lo colse
 Di questa terra, e trasse a noi sue torme,
 Che spaventato a Lei dinanzi volse
 Indietro l'orme.

Lepanto parla, e con acuto squillo
 Di Sobieski la fama ancor rimbomba,
 Che colla Croce al Musulman vessillo
 Scavò la tomba.

Esulta, esulta; di novello lume,
 Stirpe raminga, ti rabbella il cuore,
 Chè ovunque il suo poter batte le piume
 E mai non muore.

E innanzi a sè scôrse per ogni etade
 Le menti più sublimi a lei chinarsi,
 Ed in trofeo vide corone e spade
 Umiliarsi.

— Là dove il sole fra le atlantiche onde
 Più infocato i suoi raggi urge e saetta,
 Romita, aspra, di ciel, d'aure ingioconde
 V'è un'isoletta.
 Contr'essa di due mondi si dibatte
 E frange il mare procellosamente,
 E senza posa rimugghiando, sbatte
 L'ira fremente.
 Dal più alto seggio del mondano onore
 Travolto, in mezzo a quelle turgide acque,
 D'odio infinito e d'infinito amore
 Gran genio giacque.
 E nei silenzi lugubri, lontano
 Dal ciel d'Europa, nell'austera idea
 Di due stupiti secoli l'arcano
 Nodo svolgea.
 Eran ore d'angoscia, era un'ardente
 Di doppio affetto barbara tenzone,
 Chè disputavan nell'inferma mente
 Fede e ragione.
 Le pupille abbassò muto; solenne
 In quell'istante in cuor voce sentio,
 Solenne e santa; in mente gli sovvenne
 La madre e Iddio.
 E rammentò come sulla sua culla
 Gli fesse i sonni placidi la Croce,
 Come il guidasse nell'età fanciulla
 Arcana voce.

E pensò tutto; ogni pagnar, vittoria,
 Trepido il mondo pender dal suo ciglio;
 Infinito poter, ricchezze e gloria,

Scettro.... ed esiglio.

Mandò un sospiro, e guatò il mar; chi mai
 Potria ridir di qual funebre affetto
 Ardesse lotta allor di mille guai

Entro a quel petto?

Ah! pace, pace; in quel crudele istante
 Tu sola, o Croce, al mesto sorridesti,
 E colla speme sotto alle tue sante

Ombre il traesti.

Inni la terra, e il cielo inni risponda,
 Ogni alma, o Croce, intuoni le tue glorie,
 Chè sol per te la Fede nostra abbonda

Di tai vittorie.

E abbonderà finchè fra l'aspra guerra
 Di vizii e di virtù tuo lume ostenti,
 Finchè di luce il sol rida, e la terra
 Abbia viventi.



FRA BATTISTA O LA MADONNA DEL BUSO

PRESSO A GALLIO



In tua benignità non pur soccorre
 A chi dimanda, ma molte fiate
 Liberamente al dimandar precorre.

DANTE, Parad. XXXIII, 16.

Caro per tutto, o Vergine,
 Ride il tuo dolce aspetto!
 Ma gioia incenarrabile
 Infonde dentro al petto,
 Se là ti sveli, dove
 Fra l'ansie ed il timor
 Batte in alterne prove
 Del pellegrino il cor.

— Al fondo, u' più terribile
 Erma la valle incupa,
 E di stagliati orribili
 Massi il sentier dirupa.
 Ve sembrati infeconda
 Natura e chiusa in duol,
 Chè mai non la gioconda
 Raggio di chiaro sol,

Com'astro in un' inospita
 Selva feral romita
 Al passaggier benefico
 Splende e il sentier gli addita,
 Quasi dal Paradiso
 Tutta spirante amor,
 Brilla di vago riso
 La Madre del Signor.

Salve, gentile, amabile,
 Modesta cappelletta,
 Salve; tu dentro all'anima,
 Cui tua memoria alletta,
 Mille mi versi cose
 E ingentüi pensier,
 Che il cuore in sè ripose
 Cogli anni suoi primier.

— Fra quegli angusti margini
 Viveva un Eremita,
 Che in preci e in veglie assidue
 Traeva la sua vita:
 Al passaggier chiedea
 Limosina ogni dì;
 Ei nel pensier volgea
 L'opra che al fin compl.

Ed ora al primo e tremulo
 Raggio del nuovo giorno,
 Al mezzodì, alla pallida
 Luce che fugge intorno,
 La campanetta oscilla
 Per quei solinghi orror,
 E l'argentina squilla
 Flebile echeggia, e muor.

Oh dillo tu, qual mistica
 Gioia al tuo cuor si apprese,
 Roberto, mentre ai pargoli
 Pensando, ti sorprese
 E neve e notte.... al suolo
 Coll'ultimo sospir
 Cadesti, e affranto e solo
 Già stavi per morir;

Udisti di quell'ospite
 Ostello la campana...!
 Già l'eco addoppia il murmure
 Fra i balzi, e s'allontana! —
 Il pellegrin si scuote,
 La speme il ravnivò,
 Dietro alle care note
 Via e vita ritrovò.

— È mezzodì: ma l'äere
 È buio come notte;
 Lontan lontano sentesi
 Muggir il vento, rotte
 Corron le nubi, nera
 S'approssima col tuon
 L'orribile bufera,
 Dell'uragano il suon.

Crepita il cielo, sibila
 La folgore fra i lampi,
 E spesso sì che tremule
 Par che le selve avvampi;
 E terra e firmamento
 Traballano così
 Come al fatal momento
 Dell'ultimo dei dì.

Tutto rapisce l'avidò
 Gorgo e con sè tralbalza;
 Terror, fracasso orribile
 Mugge, inabissa e sbalza:
 Ingigantisce l'onda,
 Si stermina il fragor,
 Ria tenebra asseconda
 Quel desolante orror, —

Valstagna infelicissima,
 Piangi le tue ruine... (*)
 Ma su te forse avrieno
 Steso maggior confine,
 Se in quella val Maria
 Vinta alla sua bontà
 In cuore non sentia
 De' mali tuoi pietà.

Tu pure, Asiago, o nobile
 Gemma dei monti, attesta
 Dell'Eremita l'opere,
 E i fatti suoi ridesta....
 Quel dì, commosso al santo
 Pensier che t'inspirò,
 Fors'io di più bel canto
 L'avel gli adorerò.

(*) Il dì 31 Luglio del 1851 una spaventosa copia di
 acque per la via di Gallio si versava su Valstagna di-
 roccando molte case ed opificii.

D. GIUSEPPE VIERO
NELLA PESTE DI ASIAGO
 DELL' ANNO 1631

Noi montavamo, già partiti linci.
E, Beati misericordes, fue
 Cantato retro, e: Godi tu che vinci.
 Dante, Purgat. XV. 37.

Sull'urna di un eroe sveglia, o mio canto,
 L'armonica possanza;
 Riconoscenza il chiede, e il lungo pianto
 Degli avi nostri, acerba rimembranza:
 Ai rai del patrio sole
 Spirin sensi d'amor le mie parole.

Corse, Asiago, stagion che pel tuo cielo
 Innanzi sì sereno
 Stese sventura orribile il suo velo:
 Tremenda piaga ti distrinse il seno,
 E da mano immortale
 Spinto ti ancise il cuor acuto strale.

O regina dei monti, oh qual ti veggio
 Trepida il guardo e muta,
 Di tue sorti pacifiche dal seggio
 In duolo incenarrabile caduta!
 Gli affanni Iddio misura,
 E or ti fa grande nella tua sventura.

I figli tuoi di fresca o tarda etade
 Cadono a cento a cento;
 Orrendo morbo per le tue contrade
 Semina strage e lugubre spavento,
 E pel tuo ciel rimbomba
 Cupa di morte la funerea tromba.

Tu piangi, o sventurata, e all'aure sciolta
 Le trecce, afflitta incedi,
 E cogli incerti lumi al ciel rivolta
 Pei cadenti tuoi figli aita inchiedi:
 Sul lor fato crudele
 Odo intorno sonar le tue querele.

Ergi, o mesta, la fronte onai conquisa.
 Serena gli occhi, e spera;
 Un grande a te venir presso ravvisa
 E sciogliersi per lui l'atra bufera;
 Ei l'ansie tue comprende,
 Chè amor di patria e d'anime lo accende.

Corre al tuo grido, ti si stringe al seno,
 Teo angoscioso ei geme;
 Di un sovrano poter l'alma ripieno
 Fa suo il dolor che sì ti incalza e preme,
 E per recarti aita
 Sol pensoso di te sdegna la vita.

O santa carità, che i cuori avvampi
 D'incomparabil fôco,
 E di fortezza orme sì belle stampi,
 All'estro mio il tuo favore invoco,
 Perchè si accenda, e i grandi
 Fatti che ispiri ai posteri tramandi.

Angel consolator di porta in porta
 I miseri consola:
 Qui benedice, là prega ed esorta
 E passa integra al cuor la sua parola;
 Nell'arduo ministero
 D'ogni umano patir batte il sentiero.

Cresce ognora la strage, ognor s'augmenta
 La pestifera possa;
 Delle vittime il novero spaventa,
 E ad ogni passo schiudesi una fossa;
 Dai cuor' di duol compunti
 Ululi e pianti sorgono congiunti.

Oh scena desolante, oh spaventosa
 Vista di duol ripiena!
 Dal marito che muor fugge la sposa,
 Nè verso i genitor' l'amore infrena
 I figli, e in tale sorte
 Dai figli i genitor' fuggon la morte.

Per la via di cadaveri coperta
 Passa quel grande illeso,
 Passa sanando: Morte il guata, e incerta
 Tiene il suo ferro mietitor sospeso;
 Sui giorni di quel pio
 Vigila a bene altrui l'occhio di Dio.

Dillo tu, o Milda, giovine infelice
 Orba di padre e sposo
 Che il contagio rapì, tu genitrice
 Inconsolata d'un bambin vezzoso,
 Dillo pur tu se uguale
 V'abbia conforto a un misero mortale;

Quando dal morbo d'improvviso colta,
 Sola, ne' tuoi tormenti
 Fosti fra atroci spasimi travolta,
 Mentre il tuo pargoletto le innocenti
 Mani ti protendea,
 E inscio del tuo dolor ti sorridea.

È profonda la notte, e da ogni tetto
 Odi guaiti e pianto,
 Sì che il tuo grido singultante, in petto
 Omai rimane soffocato e franto;
 Milda infelice, invano
 Tu gridi; è sordo ogni conforto umano.

Piange il tuo bimbo, e ad ogni suo vagito
 Quasi ti si apre il core,
 Dolor supremo e ignoto a chi sentito
 Non ha l'ardenza del materno amore:
 Meschin, quasi vien meno
 Cibo cercando sul tuo freddo seno.

Ma il ciel ti intese, e l'Angelo ne viene
 A recarti salute;
 Alza ei la man, svaniscono le pene,
 Le forze del malor si fanno mute;
 Tu sana, il pargoletto
 Or serri, o madre rediviva, al petto.

Così di casa in casa addrizza il grande
 Infaticato il piede;
 Pace, salute largamente spande,
 Vede, trova, ministra, parte e riede;
 Asiago, i figli tuoi
 Tengono scritti in cuore i pregi suoi.

Mostra che ancora dall' alpina gente
 Virtude e onor si cole,
 Mostra che unqua non son nella tua mente
 Gentilezza ed amor vane parole,
 Mostra che quivi ancora
 Del patrio bene il martire si onora.

Sia del tuo eroe, del figlio tuo, del Viero
 Eterna la memoria;
 Dei grandi fatti il vīator straniero
 Trovi scolpita la verace istoria;
 Nell' attico tuo Tempio
 Tanta virtù passi ai nepoti esempio.



S. FILIPPO NERI

VEDE

GLI ANGELI PORTARE IN CIELO L'ANIMA

DI

ELENA DE' MASSIMI

E s'io avessi in dir tanta divizia,
 Quanta in immaginar non ardirci
 Lo minimo tentar di sua delizia.

DANTE, *Parad.* XXXI. 456.

Ei meditava, e nell'ascosa cella
 L'alma pasceva dell'eterna idea,
 Che ogni umano desio vince e scancella.

E sul mondano folleggiar gemea,
 E il cieco ardor, gl'improvvidi desiri
 E il nulla di quaggiù tutto vedea.

E mentre alti dal cuor manda i sospiri,
 Presta su lui, qual folgore, tranquilla
 Luce discese dai superni giri.

Come aquila, che quanto più sfavilla
 La potenza del sole, e più vi affisa
 Tutto l'acume della sua pupilla,

Estatico Filippo in simil guisa

Si sublima di terra, e tutto in quella
Beata vision s'imparadisa.

E splende la sua fronte come stella,

Mormora accenti arcani, che non puote
Ritrarre a pieno una mortal favella.

— Ed ei vedea per le celesti ruote

Un'anima salir, e spirti mille
Farle bordon d'armoniose note.

Sfolgora il cielo, e quasi par faville

Spander d'intorno d'un'ignota luce,
E s'odon risonar l'aure tranquille.

E di repente nuova scena adduce

Prodigio nuovo: — tutto il ciel s'accese
D'astri più belli, e vago più riluce.

E un inno non mortal Filippo intese:

— « Vieni al monte di Dio, alma festante,
Vieni alla gloria, di che amor ti prese. » —

Come nube d'incenso alle arc sante

Sale, s'aggira e si disperde intorno
Sì che il tempio di Dio tutto è olezzante,

Tale quell'alma dal mortal soggiorno

Tranquilla beatissima salia
Alla magion dov'è perenne il giorno.

E cosparsa di fior' l'eterea via
 Vide in passando, e udì dalle divine
 Arpe del ciel l'angelica armonia.

E giubilando tratta le azzurrine
 Aure che scorron sulle vie del sole,
 Ove del vuoto non v'ha più confine.

E scorge in porporine e in bianche stole
 Turba di santi, e in mezzo a lor si asside
 E ricambia d'amor mille parole.

— Vide Filippo tanta gloria, e vide
 Dell'alma fortunata il gran portento
 Assunta in parte ove ogni ben sorride:

E ripieno il pensier di quel contento
 Che col gaudio del ciel tutto confina,
 Sciolse in tai detti estatico l'accento:

— O te felice, eterea pellegrina,
 Che all'amplesso di Dio sali festosa,
 Ove il tuo merto il seggio ti destina!

Oh! se ancora vèr noi, alma pietosa,
 Del memore desio l'ala ti volta,
 Se al pregar di quaggiù non se' ritrosa,

Ah! in pria che al mondo tanta luce tolta
 Ne sia dal ciel, che al suo gioir ti attende,
 Un solo istante le mie preci ascolta.

Vedi la terra come un soffio accende
 D'insane voglie, e come ognuno incerto
 L'anima cinge di fallaci bende.

Fra gli inesperti ipocrita e coverto
 L'idra del male il suo velen disserra,
 Al delirar ogni sentiero è aperto;

Sì che il vizio a virtù suprema guerra
 Superbo indice, e di terror commossa
 Del trionfo final muta è la terra.

Se dell'eterno Ver l'inclita possa
 Vincere non potran quest'ire stolte,
 Perchè è voler di Dio che non sia scossa,

Pur mille e mille alla virtù rivolte
 Alme innocenti sul feral sentiero
 Son crudelmente dall'error travolte.

O tu, che or diva il vergine pensiero
 Fermi ed incentri, fatta paga, in Dio,
 E appien ti allumi nell'Amor Primiero;

Di questa terra ah! non ti incolga obbligo,
 Come beata vision discendi,
 E sorridi di effetto al prego mio.

Su questa Italia l'ala tua distendi,
 Su questa Roma a te tanto diletta
 Tieni il tuo amor; più che non dico, intendi.

Pregata tanto, alfin qua qua ti affretta
 Dal lucente di gloria almo tuo seggio,
 N' ha d'uopo il mondo, e il tuo soccorso aspetta;

Per la tua Roma tal favor ti chieggio. » —
 Tacque, e una luce sfavillò repente
 Che il dì con quella non può aver pareggio.

Di tal gioir tranquillissimamente
 Nel segreto del cuor si sente acceso,
 Che capirlo non vale umana mente.

E l'amore obbliando il mortal peso
 Dalla terra s'innalza, e inverso il cielo
 Invisibile man lo tien sospeso.

Stende in alto le palme, ansio ed anelo
 È il suo respiro, quasi da quel foco
 Vinta la possa del corporeo velo.

Fisse le luci tiene invêr quel loco
 Dove la santa vision lo porta,
 Parla in accento non inteso e fioco.

Ma in quel basso parlar la mente accorta,
 La prima desianza ancor non doma,
 Udir potea: — « Su su, qui mi conforta,

O spirito gentil, difendi Roma. » —



S. FILIPPO NERI

CONVERTE UN GIOVANE DI CATTIVI COSTUMI

Io dirò il vero, e tu il ridi' tra i vivi;
 L'Angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno
 Gridava; o tu dal ciel, perchè mi privi?
 Dante. Purgat. V. 403.

Era una sera; — l'aura vespertina
 Sui Sette-Colli dolcemente olia,
 Che gli incensi sull'ala pellegrina
 Ai roseti di Tivoli rapia;
 Splendido cielo, aure sì pure e molli
 Che ridon solo di Quirin sui colli.

Anch'egli il Santo in quella placid'ora
 Da un'opra di pietà, che avea compito,
 Alla queta redia cara dimora
 Meditabondo e quasi in Dio rapito,
 Chè i placidi silenzi della sera
 Ogni alma pura invitano a preghiera.

Ed ecco lindo, profumato, altero
 Un garzone venir cupido in viso;
 Oltre passando, lungo il suo sentiero
 Or spregio dispensava, ora sorriso,
 E pareva dir con gli occhi e colla mano:
 — « Plebe, fa largo a un nobile Romano »! —

Lesse Filippo in quei sembianti quanta
 Si annidasse di colpe aura feconda,
 E subito per lui tocco di santa
 E intenerito in cuor pietà profonda,
 Come fra gente amica usar si suole
 In queste gli parlò miti parole.

— « Godo vederti, o mio Riccardo; pura
 A bel diporto questa sera invita;
 Vedi? tutta sorride la natura
 Di odorose e tranquille aure di vita,
 E in tutte cose dal suo freddo pondo
 Di nuova speme si riveste il mondo.

E questo cielo, e quelle argenteo stelle
 Dalla mano di Dio là per l'empiro
 Sparse a miriadi, d'onde in lor fiammelle
 Brillano in fino a noi nel vago giro,
 Tutto mi porta con dolce desio
 Agli anni, pari a' tuoi, del viver mio.

Oh! te felice, cui sorride bella

La giovinezza e di speranze piena!

Chè nobiltà di genere suggella

Il tuo sapere, e ai primi onor' ti mena!

Tu giovane, tu prode, ognun ti noma,

Tu ricco e grande non hai pari in Roma.

Oh! a te penso sovente; ma... un pensiero

A quando a quando dentro al cuor germoglia,

Sicchè, come di duol muto foriero,

Più che a gioire, a lagrimar m'invoglia;

E penso: « E per quant'anni questo incanto

Giovanil dura...? » E allor mi sgorga il pianto ».

E qui tacque Filippo, le pupille

Più che mortal nel giovane affisando:

Riccardo è muto, ma di molli stille

Un interno stupor lo va irrigando:

Ma destro il veglio quel momento colse,

E a lui di nuovo questo dir rivolse:

« Vedi laggiù, dov'or batte la luna,

In quel campo solingo, abbandonato?

Ivi, macerie e polve, ora si aduna

D'alme vaganti popolo obbliato;

Ivi ricchi e tapin', vili ed eroi,

Ivi stan le ossa pur de' padri tuoi.

E son là tutti; nè le illustri imprese
 Potêr frenar della lor vita il corso,
 Nè il duolo, nè il gioir, che in lor s'accese,
 Render men crudo della morte il morso;
 Ma più che tutto, ah! nostra etade avara,
 Che neppur dagli avelli il vero impara!

E quanti io vidi dell'età che infiora
 Or la tua fronte e sì la rende ardita,
 Come avvizziti fiori in men d'un'ora
 Varcar rimpianti alla seconda vita!
 Ed eran pari tuoi... ma ben più forte
 Con un sol colpo gli schiantò la morte.

Poni che senza cure e senza affanni
 Tradur potessi gli anni giovanili,
 E dopo i dì dei seducenti inganni
 Ti fosser lieti al par gli anni senili;
 Poni che il mondo, che ad ognun dolori
 Dispensa, desse a te pace ed onori;

Se ancor tant'alto del superbo ingegno
 Spiegassi ardito il volo infin là dove
 Per le stellate vie, come in suo regno,
 Spazia quale signor l'augel di Giove,
 Se anco in virtude delle tue parole
 Salir potessi al padiglion del sole,

Figlio, che monta? a guisa di gemente
 Acqua che scorre fra la verde sponda
 Di molle rio, celerissimamente
 La bacia, e scorre via garrula l'onda,
 Così d'affanni o di contenti adorna
 Passa l'umana vita e più non torna.

E se falli la via? se nella tomba
 La morte inaspettata ti travolve?
 O se stanca di Dio su te si piomba
 Ultrice l'ira, e ti discioglie in polve?
 Oh te infelice, o mio Riccardo! — io fremo
 D'alto spavento, e sol per te ne tremo.

Lascia le folli vie, lascia il demente
 Sentier degli empì e le turpi pedate:
 Mille forse all'inferno eternamente
 Gemeran per tua colpa alme dannate:
 D'ogni tradito, che or di te si offende,
 L'ira di Dio da te ragione attende -.

Cessò dal dir Filippo; ma nel petto
 Del superbo garzon pur non taceva
 Un generoso ed incompreso affetto,
 Una contesa ed indistinta idea:
 Da un sol momento dipendea sua sorte,
 Era per lui l'istante o vita o morte.

- Cinquanta anni passâr; ed una sera
Tutta Roma diceva: « È morto un santo: »
Ed era un frate, che in virtude austera
Cinquant'anni sue colpe aveva pianto,
Dal tempo e dal patir reso vegliardo...
Il morto fraticello era Riccardo. —



S. FILIPPO NERI E S. CARLO BORROMEO

DOPO' IL CONCILIO DI TRENTO



Dell'un dirò, perocchè d'ambidue

Si dice l'un pregiando, qual ch'nom prende,

Perchè ad un fine fur l'opere sue.

DANTE, Parad. XI. 40.

O bella del Signor sposa divina,
 Deh! tergi il pianto dalle tue pupille;
 Già assai dell'alme la feral ruina
 Si pianse, chè l'error da te partille;
 A nuove glorie il cielo or ti destina
 E avrai serti novelli a mille a mille;
 Provvida madre, esulta! havvi chi ancora
 I tuoi trionfi riverente adora.

— Eran due Santi, eran due grandi cuori
 Che al par del cuore avean grande la mente:
 Ambi dovean, fra un secolo d'errori,
 Vindici di giustizia all'irruente
 Colpa strappar i mal contesi allori;
 Ambi d'ingegno e di virtù eminente
 Iddio pietoso avea mandato in terra
 Degli empi a rintuzzar l'atroce guerra.

- Era scoccata l'infallibil voce,
 Voce di Dio, nel Tridentin Consesso:
 Tutto l'inferno di livor feroce
 De' suoi muggiva incerto e di sè stesso,
 Chè inattesa brillar vedea la Croce
 Di novello dal ciel lume riflesso;
 Gioiano i giusti, chè vedcano omai
 Imposto un fine ai desolanti guai.

E si scontrâr que' duo che in dubbii istanti
 Avean pel ver nutrito un solo amore:
 Raggiavano di luce i lor sembianti,
 E d'alto gaudio traboccava il core;
 Filippo in Carlo vedea i merti tanti
 Di chi alla Chiesa vendicò l'onore,
 Vedea Carlo in Filippo chi all'altera
 Opra il consiglio volse e la preghiera.

- « Ah! benedetto Iddio, diceva il Neri,
 Che sì bel giorno di veder mi dona,
 E la sua Chiesa degli eterni veri
 Aver più chiara in fronte alma corona;
 Odi i nemici che si cruceian fieri,
 Chè la vergogna ed il dolor gli sprona;
 Odi la terra, che tergendò il pianto
 Al ciel si accoppia in amoroso canto.

E se gemeva sull' inferno gregge,
 Di sue vittorie n' era a pien sicura,
 Chè lei per l' alto un navicchier corregge
 Che non vacilla alla mortal pressura:
 Usa alle pugne infin dal dì che legge
 Diede alle genti ed esse tolse in cura,
 In ogni assalto degli umani errori
 Bella si cinge di novelli allori.

E già ravviso questa fede arcana
 Trionfatrice d' ogni ria tenzone
 Come regina ad ogni più lontana
 Terra ostentar sue nobili corone,
 Inceder franca, e far palese e piana
 Ai popoli ed ai Re la sua ragione,
 Mentre un inno d' amor dai quattro venti
 Alzan festose al ciel tutte le genti.

Ah! un' altra volta l' iride beata
 Della pace di Dio splende alla terra,
 E conta un fine questa sciagurata
 Predatrice dell' alme orrida guerra;
 Da un Michele novel cade schiacciata
 L' idra del vizio, che ogni mal disserra,
 Arde d' ira Satàno, e insiem con lui
 Sprofonda l' empietà ne' regni sui.

E dove or son quegli empi? ai loro inganni
 Or fan giustizia i popoli sdegnosi,
 E dalle leggi rie di quei tiranni
 Volgono altrove i passi generosi:
 Guardano Roma, cui le guerre e gli anni
 Cinser di lauri ognor più gloriosi,
 Guardano Roma, che per ogni etate
 Dir sembra: « Iddio con me; empii, tremate ».

Ora si muoia in pace, ora che a pieno
 Suo lume in terra verità diffonde;
 Or che la Chiesa sotto un ciel sereno
 Pure liba di vita aure gioconde... —
 Volea più dir, ma alle parole un freno
 Pose l'affetto, che nel cuor s'asconde:
 Di gioia ambi ammutir: — coll'ali tese
 D'Angeli un coro sovra lor discese.

— E per eguali errori egual vittoria,
 Bella sposa di Dio, fra poco avrai;
 Ti insulta questa età, che la tua gloria
 A contemplar ha troppo corti i rai:
 Ti offende, ti guerreggia, ma l'istoria
 C'è testimon che tu non perdi mai,
 E quanto è forte più la ria procella
 Tanto più vaga il crin gloria ti abbella.